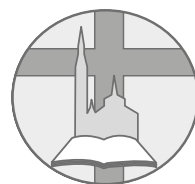


dialogo

Mensile
dell'Azione
Cattolica
di Cremona



Anno XXV n.1/2 • GENNAIO/FEBBRAIO 2016

BENVENUTO VESCOVO ANTONIO

Da poche settimane si è insediato in Diocesi il nuovo Vescovo Antonio; e sono stati giorni intensi, in cui ha iniziato a conoscere più da vicino la nostra Diocesi e le sue numerose e ricche esperienze di fede. Con tutta l'Associazione, gli rinnoviamo il nostro benvenuto, nell'attesa di poterlo incontrare direttamente in una delle occasioni che ci si potranno presentare. Ci offriamo a lui con la nostra storia, le nostre ricchezze, ma anche le nostre fragilità.

Vogliamo così continuare a testimoniargli un amore grande per la Chiesa, che si esprime nella vicinanza agli uomini e alle donne che, nelle diverse fasi della vita, incontriamo nei nostri percorsi di formazione e di servizio. Un amore che si esprime nel vivere pienamente la nostra laicità, nel lavoro, nella famiglia, nello studio, nelle responsabilità sociali, civili e culturali. Sono questi gli ambiti in cui vogliamo testimoniare la nostra fede in modo chiaro, essenziale e trasparente, in cui si esprime proprio la nostra fedeltà al Vangelo, nei diversi luoghi pastorali, e nella quotidianità dell'esperienza umana.

Questo è quindi quello che gli presentiamo, nella certezza di poter condividere con lui le gioie e le fatiche del Vangelo.

Un grazie fin da ora per la passione che abbiamo cominciato a conoscere in lui e un arrivederci a presto.



- In questo numero**
- ▶ La ricchezza dell'identità pag 5
 - ▶ Firenze: non lasciar passare invano questa ora storica pag 8

Editoriale

“Se vuoi la pace prepara la guerra?”

S*i vis pacem para bellum* (se vuoi la pace prepara la guerra). Questo, come si tramanda, era il celebre monito dei romani antichi. Un progetto di conquista per allontanare i pericoli e per rafforzare i confini della *pax romana*, secondo imperatori come Augusto e Adriano, oppure la scelta di munirsi di strumenti di attacco e difesa tali da scongiurare qualsiasi aggressione nemica. Un'idea di pace affine a quest'ultima è quella della cosiddetta *deterrenza* che, secondo la strategia di Henry Kissinger, segretario di stato statunitense ai tempi del presidente Nixon,

doveva distogliere il “nemico” sovietico da un attacco nucleare che avrebbe scatenato una reazione a catena distruttiva per entrambi i contendenti. Prevenzione, questa, che ha davvero allontanato per decenni lo spettro di una nuova guerra mondiale.

Si vis pacem... Chi non vuole la pace? Tutti siamo convinti di desiderarla, tutti crediamo che la pace sia il primo obiettivo buono da porsi. Nel nostro tempo, infatti, il tema della pace è diventato oggetto di celebrazioni,

Prosegue a pagina 2

Segue da pagina 1

discorsi, marce, bandiere arcobaleno alle finestre per esprimere la certezza che quella della pace sia l'unica strada praticabile per gli uomini di buona volontà. Ma non pensiamo che soltanto dopo la tragedia della seconda guerra mondiale l'umanità abbia capito il valore e la bellezza della fratellanza, della tolleranza, della convivenza che non genera conflitti né odio. Se guardiamo indietro nelle pagine della storia possiamo, infatti, trovare tanti momenti in cui uomini e donne di popoli diversi si sono spesi a difesa di essa in nome del bene comune.

**Per essere sempre aggiornati
sugli appuntamenti e le
iniziative dell'AC cremonese,
vi invitiamo a iscrivervi
alla Newsletter del nuovo sito diocesano
www.azionecattolicacremona.it**

dialogo

Mensile
dell'Azione
Cattolica
di Cremona

direttore responsabile:
PAOLA BIGNARDI

direttore:
ISABELLA GUANZINI

comitato di redazione:
ANNA ARDIGO', PINUCCIA CAVROTTI,
SILVIA CORBARI,
MARTA DAINESI, CHIARA GHEZZI,
MARIO GNOCCHI, SILVIA GREGORI,
Don GIAMBATTISTA PIACENTINI,
MARIA SILVIA MUSSI, CHIARA SOMENZI,
FRANCO VERDI

redazione:
c/o A.C., Centro Pastorale Diocesano
Via S. Antonio del Fuoco 9/a, Cremona,
tel. 0372 23319 - fax 0372 530113
e-mail: segreteria@azionecattolicacremona.it
sito web: www.azionecattolicacremona.it

impaginazione: B & Company Srl - Vescovato (Cr)
stampa: Fantigrafica - Cremona

Iscritto sul registro della stampa
del Tribunale di Cremona al n. 274 - 14 aprile 1992

Iscrizione al Registro Nazionale
della Stampa n. 4489 del 23 dicembre 1993

Anno XXV n. 1/2 - gennaio/febbraio 2016

Sped. in abbon. postale 50% - CREMONA

Eppure non occorre fare nessuno sforzo per ricordare come i millenni della storia siano anche ininterrottamente costellati di guerra, violenza, odio e vendetta. Non c'è popolo, non c'è paese che non sia stato costruito e tormentato e condannato dal male della guerra. Se poi pensiamo al presente, è lampante come non possiamo più sottrarci, neanche chiudendoci in casa, a continue notizie di dolore, sopraffazione, morte data dall'uomo ad un altro uomo.

Sei ancora quello della pietra e della fionda, / uomo del mio tempo scriveva Salvatore Quasimodo nel 1946 per rimarcare l'immutabile natura malvagia dell'umanità, da sempre *persuasa allo sterminio*, incapace di amore anche tra fratelli *come nel giorno / quando il fratello disse all'altro fratello: / "Andiamo ai campi"*.

A distanza di settant'anni niente è cambiato, se non in peggio. Guerra e paura ci accerchiano in una morsa sempre più stretta. Dal Medio Oriente all'Africa, dall'Ucraina, alla Corea, dal Mediterraneo all'Europa: una sequenza agghiacciante di dolore, cadaveri, crudeltà. Dove possiamo cercare la pace in questo contesto noi europei, fino a poco tempo fa concentrati su noi stessi, abituati al nostro benessere ed alla falsa certezza di essere al sicuro dalla guerra, indifferenti, o ignoranti, rispetto alle "altre" guerre lontane dai nostri confini e, quindi, fuori dalla nostra egoistica prospettiva? La pace non esiste più? La paura, la diffidenza, l'intolleranza l'hanno spazzata via? Ci sentiamo tutti in guerra. E qualsiasi discorso sulla pace ci sembra un insieme di belle parole in cui non riusciamo più a credere. Anche chi ha fede fatica, oggi, a sperare, a capire cosa significhi essere in pace ed amare la pace.

Proviamo allora a chiederci con sincerità cos'è la pace. Ciascuno di noi ha una sua risposta, che muove dall'esperienza, dalla cultura, dal contesto, dagli insegnamenti ricevuti. Ma tale risposta nasce anche dal cuore? Non saprei. Vorrei, però, in proposito, riportare parole di Benedetto XVI, (pronunciate in occasione della giornata della pace del 2013): *La pace non è la semplice assenza di guerra e non può ridursi ad assicurare l'equilibrio delle forze contrastanti. La pace non si può ottenere sulla terra senza la tutela dei beni delle persone, la libera comunicazione tra gli esseri umani, il rispetto della dignità delle persone e dei popoli, l'assidua pratica della fratellanza. La*

“Se vuoi la pace prepara la guerra?”



pace è frutto della giustizia ed effetto della carità. Ma la pace non è soltanto dono da ricevere, bensì anche opera da costruire. Per essere veramente operatori di pace, dobbiamo educarci alla compassione, alla solidarietà, alla collaborazione, alla fraternità, essere attivi all'interno della comunità e vigili nel destare le coscienze sulle questioni nazionali ed internazionali e sull'importanza di ricercare adeguate modalità di redistribuzione della ricchezza, di promozione della crescita, di cooperazione allo sviluppo e di risoluzione dei conflitti.

Non occorre un commento, è tutto chiaro. La pace non è semplice assenza di guerra. La pace non è solo dono da ricevere, ma opera da costruire. Mi sembra stia qui la chiave per rispondere alla domanda su cosa sia la pace. Occorre “educarci” alla compassione, alla solidarietà, alla collaborazione, alla fraternità. Educarsi. Cioè impegnarsi, fare fatica. Facile comprendere queste parole, difficilissimo, direi quasi disumano, realizzarle nella concretezza del vivere.

Vediamo solo pericolo intorno a noi, odio che suscita odio, terrore che porta a difenderci, incapacità dei governi di trovare una soluzione al dilagare della violenza, di superare interessi economici, volontà di potenza, disprezzo e diffidenza verso chi è percepito come “diverso” e, quindi, “nemico”. Non riusciamo più a credere nella pace. Ci era sembrato che l'ipotesi di una guerra per noi fosse impensabile ormai. Ed eccoci qui a leggere sui

giornali che “siamo in guerra” e, soprattutto, a sentire dentro di noi la paura, irrazionale quanto naturale, che ci spinge a reagire chiudendoci dietro muri e barriere, dentro il nostro egoismo, nell'illusione di salvarci. Pessimismo totale allora? Ma perché non proviamo a combattere contro il pessimismo, con una guerra senza armi? Forse ci possono aiutare le osservazioni del salesiano don Vittorio Chiari: *spesso mi trovo a pensare ai bambini nati e cresciuti nei paesi della guerra: cosa passa nella loro mente, nel loro cuore? Chissà se gli uomini di potere, quelli che commerciano armi, hanno ritratti di bambini sulle loro scrivanie? Forse no, o se li hanno, non sono certamente quelli del «nemico», perché i bambini del «nemico» non hanno diritto a vivere. I miei sono pensieri ingenui: la guerra ha sempre travagliato la vita e la storia degli uomini, ma rimarrà sempre un'utopia pensare a una cultura di pace o attingere ad argomenti di cuore per fermare il corso della storia, che ha vissuto momenti di guerra, spesso lunghi, e di pace, spesso brevi? E' davvero illusorio sognare «la pace perpetua che non sia quella che di solito vediamo scritta sui frontoni dei cimiteri», come scriveva Kant? Personalmente amo credere che la pace sia possibile, nonostante tutto. Nonostante la paura, aggiungerei.*

Chiudo questa serie di pensieri e domande, lasciando a ciascuno la sua risposta, con alcuni versi dello scrittore tedesco Bertold Brecht, che, come don Chiari (e come noi di fronte alle crude immagini che non danno tregua alla pace egoistica e privata che ci interessa più di qualsiasi altra), concentra il suo sguardo sui bambini, vere vittime della guerra fatta dagli adulti:

I bambini giocano alla guerra./ È raro che giochino alla pace/ perché gli adulti/ da sempre fanno la guerra./ tu fai “pum” e ridi;/ il soldato spara/ e un altro uomo non ride più./ È la guerra./ C'è un altro gioco da inventare:/ far sorridere il mondo./ non farlo piangere./ Pace vuol dire/ che non a tutti piace lo stesso gioco./ che i tuoi giocattoli piacciono anche agli altri bimbi/ che spesso non ne hanno, / perché ne hai troppi tu;(...)/ E pace è ancora non avere fame/ non avere freddo/ non avere paura.

Silvia Mussi

Editoriale

Sto alla porta e busso

“Vivere vuol dire essere appellati, occorrerebbe solo essere pronti, solo percepire...”

Il Giubileo, inaugurato con l'apertura di una porta, ci richiama ai significati simbolici che quel gesto, e l'immagine della porta, possono avere per noi. Non solo in stretto riferimento al Giubileo, per cui quella porta è simbolo del Cristo che ci apre l'accesso alla misericordia del Padre, ma anche in una più ampia gamma di attribuzioni. Ci offrono spunti a questo riguardo i testi biblici, ove quell'immagine ricorre assai frequentemente, in varietà di contesti e con pluralità di significati, anche di segno opposto: possiamo dire, per prendere due estremi, dalla porta di Caino, presso cui sta accovacciato il peccato (Gn 4, 7), alla porta della chiesa di Laodicea, alla quale invece bussa il Signore (Ap 3, 20). Campeggia ovviamente tra le altre, con particolare attinenza al Giubileo, l'immagine che Gesù attribuisce a sé stesso nel vangelo di Giovanni: quella della porta dell'ovile attraverso cui le pecore hanno libero e sicuro passaggio, e trovano vita e salvezza. Ma ci piace ora, per questa breve riflessione, soffermarci sulle parole che nell'Apocalisse il Signore rivolge alla chiesa di Laodicea:

Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me.

Sono parole che dicono molto non solo alle chiese, ma ad ogni credente, anzi ad ogni creatura umana. Ci richiamano infatti a quella che è o dovrebbe essere la tensione primaria della nostra esistenza: una tensione – cioè un'attesa e un'attenzione – capace di cogliere, al di là del nostro chiuso recinto di vita, i segni di una presenza altra, nuova, che si offre all'incontro, alla relazione, al convito, alla comunione.

Nel simbolo della porta sono distinti e congiunti i due momenti vitali – quasi sistole e diastole – che scandiscono, o dovrebbero scandire, il ritmo del nostro essere e del nostro vivere. Uno è il momento del raccoglimento in sé, dell'acquisizione di coscienza del proprio spazio, del proprio tempo, della propria responsabile singolarità nella trama degli eventi e delle relazioni: è il momento in cui la chiusura della porta non significa esclusione egoistica di ogni alterità, ma custodia della propria intimità. Questo momento però ha senso se prelude a una nuova apertura, e perciò se nel raccoglimento l'orecchio e il cuore rimangono tesi alla percezione dei nuovi



appelli che la vita (lo Spirito) ci fa giungere; non per distrazione, ma anzi per più profonda penetrazione nel senso del nostro qui e del nostro presente. Ecco allora il momento dell'apertura della porta: non per sfuggire alla nostra intimità, ma per intensificarla, non per disperderci, ma per ritrovarci in nuova germinazione di vita. Suggestiva è a questo riguardo l'immagine biblica: l'apertura della porta non è abbandono della propria dimora, ma ospitale accoglienza di chi può arricchirla di senso e di calore, nella gioia del cenare insieme.

Perché ciò avvenga, dunque, occorrono libertà e limpidezza di cuore e d'orecchio, per avvertire e ascoltare la voce dell'ospite e il battere delle sue nocche alla porta: segni non fragorosi, non imperiosi, segni di una presenza che non vuole imporsi a forza, ma attende d'essere riconosciuta. L'incontro consolante e vivificante nasce infatti dal convergere di due attese: quella di chi è all'interno, al di qua della porta, e quella di chi è al di là e manda il suo richiamo, premuroso e paziente.

Se i segni del richiamo ci sfuggono, non significa che siano ammutoliti: significa che la distrazione o il sovrapporsi di altri clamori hanno costipato la nostra sensibilità. Scrive il filosofo ebreo Martin Buber: «Ognuno di noi è chiuso in una corazza la cui funzione è quella di difenderci dai segni. Ininterrottamente ci accadono segni, vivere vuol dire essere appellati, occorrerebbe solo essere pronti, solo percepire [...]. Ognuno di noi è chiuso in una corazza che presto per via dell'abitudine non avvertiamo più. Solo rari istanti riescono

Spiritualità

a penetrarla e a risvegliare l'anima alla ricettività. E quando ci è toccato qualcosa di simile e lo notiamo, e ci chiediamo: "Cos'è successo di così speciale? Non era dello stesso genere di cose che incontro tutti i giorni?", allora possiamo risponderci: "Certo, nulla di speciale, è così tutti i giorni, soltanto che noi 'non ci siamo' tutti i giorni"». Ecco: bisogna che noi "ci siamo". Non ci è chiesto di proiettarci in chissà quale diverso

orizzonte, ma di "esserci": è qui, nella nostra situazione e nel nostro limite, nella nostra povertà e provvisorietà, che risuona ogni giorno il tocco discreto e amoroso alla nostra porta. Il tocco di un "tu" in cui scopriremo l'immagine più vera del nostro io, di un ospite che possiamo attendere perché già lui attende noi, e accogliendo il quale siamo a nostra volta accolti in una rigenerante condivisione di vita.

Mario Gnocchi

La ricchezza dell'identità

Casualmente, un venerdì come tanti ho acceso la radio verso l'ora di cena e, altrettanto casualmente, ho cominciato ad ascoltare distrattamente, mentre tagliavo le cipolle per il sugo della pastasciutta serale, la cronaca della partita tra Francia e Germania giocata allo *stade de France*. Era passato appena un minuto e il cronista ha cambiato tono, affermando di sentire delle esplosioni. Ho così seguito, in modo insolito, la diretta di uno degli attentati del 13 novembre.

Forse non c'era modo più chiaro per capire quanto gli attentati abbiano toccato l'uomo, la donna qualunque: ad informarmi dell'avvenuto non è stato un telegiornale, ma la diretta della partita. Gli attentati hanno infatti colpito un circuito diverso rispetto a quello toccato dagli attentati alla redazione di Charlie Hebdo ed al supermercato *kasher*, dove a sentirsi attaccati sono stati in primo luogo gli intellettuali e la minoranza ebraica francese. In questo caso l'obiettivo degli attentatori sono state le abitudini quotidiane dell'uomo occidentale medio: giovani ad un concerto, persone in terrazza a bere una birra o un caffè, tifosi allo stadio.

Poiché vivo in Francia, molte persone mi hanno scritto per chiedermi come sia la situazione in questo momento, dopo gli attentati di novembre. Eccetto le prime settimane di inquietudine diffusa, l'annullamento di quasi tutti gli avvenimenti che potessero implicare un assembramento di persone, ritenuto troppo rischioso, e l'aumento visibile delle pattuglie di militari, soprattutto davanti a luoghi simbolo (come l'Università o le sinagoghe), nulla sembra cambiato. La vita ha ripreso a scorrere normalmente, i centri commerciali all'inaugurazione dei saldi erano affollati come al solito. Nonostante ciò, una sottile inquietudine è rimasta. Lo sguardo verso il prossimo è mutato.

Questa ripercussione, forse in Francia più manifesta, ha però avvolto l'intera Europa. Ci si è resi conto che le vittime sono persone come noi, che non vi sono più mezzi per evitare di essere i possibili bersagli: non basta non fare satira sulla religione, non basta non frequentare un negozio *kasher* e non basta non indossare un'uniforme o una *kippah*.

Essendo impossibile poter definire i potenziali obiettivi dei terroristi, il meccanismo istintivo di difesa ha quindi preso una forma diversa, portando a concentrarsi non tanto sulle proprie caratteristiche che potrebbero essere bersaglio, ma su quelle dei potenziali terroristi. La paura di essere, proprio in quanto "uomo qualunque", un possibile obiettivo, porta infatti ad un tentativo di rendere meno vago e generalizzato questo timore, di dare un corpo reale a questa paura, per fuggirla. La domanda, da "cosa non devo essere, dove non devo andare, cosa non devo fare?" è diventata "come evitare (o allontanare) coloro che tale rischio possono portarlo?" Si cerca quindi di distinguere in buoni e in cattivi, o potenzialmente tali.

Non solo in Francia ci si pone questa domanda: l'inquietudine tocca l'intero mondo occidentale, colpito da un trauma che in Francia ha solamente l'epicentro. Nonostante ciò, ogni Stato declina in maniera differente tale questione. È infatti interessante vedere come in Italia ed in Francia l'inquietudine si indirizzi verso soggetti diversi. Tale fatto è ben visibile negli articoli pubblicati nei due Paesi dopo gli attentati, dai tagli molto diversi, pur con ovvie eccezioni.

In Italia, infatti, in seguito agli attentati è nata una discussione in primo luogo religiosa, che ha al proprio centro la riflessione sulla religione islamica, sulle sue possibili derive e sulla sua relazione col fondamentalismo religioso. Come reazione a tali inquietudini, molti sono anche

Una riflessione
sugli attentati del
13 novembre

Mondo

La ricchezza dell'identità

gli articoli o i servizi che cercano di smentire il crescente sospetto verso questa minoranza religiosa che in Italia sta aumentando il proprio peso, in particolare in seguito ai flussi migratori. I mutamenti del quadro culturale e religioso italiano e la conseguente evoluzione della società italiana, precedentemente quasi nella totalità di religione cattolica, sono un fenomeno chiave sia per comprendere le tensioni, le incomprensioni ed il sospetto reciproco che caratterizzano alcuni dei rapporti tra membri di religioni differenti. Il focalizzarsi delle analisi italiane sulla religione degli attentatori francesi è dunque spiegabile alla luce di un tradizionale legame della società italiana con la religione e con i mutamenti degli ultimi decenni che caratterizzano tale ambito e stimolano nuove riflessioni relative allo stesso. La riflessione sulla religione è invece molto ridotta in Francia, dove gli articoli si concentrano sull'appartenenza culturale e sociale. Un fattore culturale che può spiegare la reticenza ad affrontare tale tema è il forte laicismo francese, del quale è emblema la scuola pubblica, rigorosamente aconfessionale: nessuno studente o insegnante può indossare simboli che rimandino ad una appartenenza religiosa e ai docenti è fortemente sconsigliato accennare a temi religiosi. La religione, quindi, non è il primo elemento che viene esaminato se si riflette sugli attentati. Tale differenza, però, non deriva solo dal diverso approccio alla religione, ma anche dalla realtà sociale francese, per molti aspetti differente dall'Italia, nonostante la vicinanza geografica. In Francia, infatti, la prima emergenza sociale, inesistente a questi livelli in Italia, sono le periferie, le *banlieues* sorte nel secondo dopoguerra e costellate di immensi immobili di edilizia popolare. Il sistema scolastico, inoltre, vincola, in maniera molto rigida, gli studenti ad andare nella scuola di quartiere, aggravando l'isolamento di molti giovani. Gli abitanti delle *banlieue* più critiche, in seguito a questa quasi-ghettizzazione, canalizzano il proprio malcontento ricercando nuove appartenenze, indipendenti da quella francese, coltivando in maniera forte le proprie origini etniche e culturali e la religione, soprattutto musulmana, rivendicata contro uno Stato visto come estraneo, se non ostile. Di conseguenza, le *banlieues* formano spesso dei mondi indipendenti, con le loro regole. Tale lacerazione del tessuto sociale, ben presente ai francesi, che non esitano a categorizzare (anche in maniera ufficiale) le scuole e a parlare di classi sociali (mi stupisce sempre sentir parlare all'Università, durante i corsi di pedagogia, di ragazzini di *catégorie socio-professionnelle* “- -”, “-”, “++”: categoria socio-professionale



“meno meno”, “meno”, “più più”...) è focolaio di tensioni sociali che portano non solo ad un malcontento generato dalla povertà, ma ad una chiusura allo scambio ed al confronto tra culture. Tali tensioni portano non solo al formarsi di vari gruppi, ma al riconoscimento degli stessi da parte della società, che parla dei problemi causati dagli *arabes*, i quali a loro volta si trovano contrapposti ai “francesi” (pur essendo, spesso, essi stessi tali) o ad altre minoranze. Emblematico è il fatto che in certi quartieri il termine “ebreo”, *juif*, sia considerato un grave insulto, utilizzato spesso dai ragazzi delle medie e delle superiori. A partire da questa realtà sociale, dunque, i francesi focalizzano la propria discussione sull'identità degli attentatori non tanto sulla possibilità che la fede musulmana abbia influenzato tali giovani, ma sulla loro cultura e sulla loro povertà e marginalizzazione.

Entrambe i Paesi, comunque, pur mettendo indirettamente in luce l'importanza di spiegare i fenomeni di radicalizzazione terroristica focalizzandosi sullo specifico contesto locale, analizzano solo degli aspetti di un fenomeno che non può essere spiegato in maniera esaustiva né col fondamentalismo religioso né con il disagio sociale. È possibile infatti trovare giovani radicalizzati i quali fino a pochi mesi prima non andavano in moschea o che sono cittadini francesi e la cui famiglia abita in tranquilli quartieri cittadini. I giovani che abbracciano la causa del terrorismo, quindi, non sono descrivibili tramite un profilo o un'identità specifica. L'impossibilità di tracciare le caratteristiche generali di tali soggetti può però suggerire un'ulteriore riflessione: probabilmente tali soggetti un profilo non ce l'hanno, erano e sono individui in ricerca di una propria identità, di un ruolo in una società che percepiscono come estranea. Ciò che li accomuna è il bisogno di ideologie forti, a cui aggrapparsi, e, tra queste, l'ISIS è un modello forte, capace di utilizzare i giusti canali e di dare un ruolo a giovani in

La ricchezza dell'identità

ricerca. In potenza, quindi, ogni individuo senza un'identità e dei valori forti ai quali far riferimento può essere sedotto dai peggiori estremismi, fino a trovarsi assorbito in una spirale di volenza dalla quale non riesce più ad uscire. La riflessione introdotta sulla diversità delle analisi e reazioni italiane e francesi, però, può servire, se non per costruire il "profilo del potenziale attentatore", per stimolare una riflessione su cosa siano oggi questi due Paesi e cosa possano offrire ai propri cittadini. Tale riflessione, volta a conoscere meglio le diverse realtà sociali, è forse la migliore arma contro il terrorismo. Riflettere sulla realtà di un Paese permette infatti di riconoscerne i limiti, ma anche le risorse. È proprio con un approccio diverso, ognuna conscia dei propri diversi problemi, ma, anche e soprattutto, delle proprie diverse risorse, che ogni nazione può cercare di donare ai propri giovani la possibilità di costruirsi un'identità, prevenendo la formazione di un terreno fertile all'azione dei contrabbandieri di false identità. Quando vedo pattuglie di militari armati di mitra il primo istinto è quello di sentirmi sollevata, protetta. Soffermandomi su tale reazione istintiva mi chiedo però quante volte nel corso della storia, più o meno recente, ci si sia ingenuamente sentiti rassicurati da dimostrazioni di forza. Tale forza, infatti, nasconde il problema alla base: i militari possono tentare di fermare i possibili attentatori, ma non prevenire il loro indottrinamento. Questo ruolo, quindi, spetta alla società civile: sono i suoi membri che possono far rinascere la bellezza del confronto, del dialogo, il quale, prevedendo opinioni discordi, scontri, ma soprattutto, il riconoscimento dell'interlocutore, può aiutare i giovani a costruire la propria identità, inserendosi, ciascuno in maniera differente, nel proprio Stato di residenza. Solo nella ricchezza di tale identità è possibile poi apprezzare la bellezza di un'identità comune, dell'appartenenza ad un certo Stato. I francesi fanno riferimento ai valori della Repubblica e, nei momenti critici, trovano riferimento nell'inno nazionale (è stato un momento molto forte il minuto di silenzio



del lunedì dopo gli attentati condiviso con tutti gli studenti dell'Università Lyon III, riuniti nei diversi cortili, seguito dall'inno nazionale). Anche l'Italia, nella sua diversità, ha una costituzione dall'altissimo potenziale, spesso sconosciuto alle giovani generazioni. L'Italia, inoltre, per la propria storia, fatica molto meno a dare un ruolo alle appartenenze religiose. Ciò mostra che ogni Paese è diverso non solo nel creare ipotesi sul profilo degli attentatori, ma, soprattutto, lo è nei mezzi inediti che possiede per reagire. Le differenze esistenti all'interno di uno stesso Stato, inoltre, possono essere ulteriore fonte di ricchezza. I cristiani, per esempio, possono avere un ruolo cruciale come mediatori dell'integrazione di nuove religioni nel tessuto nazionale, che deriva dal loro vivere in prima persona un credo, con le pratiche ed il senso di appartenenza che ne conseguono. Questi elementi danno la capacità, fondamentale in questo momento in Italia e non solo, di comprendere e tradurre le pratiche di altre religioni in parole più comprensibili alla società Occidentale e viceversa. Questo è uno dei tanti esempi del fatto che ognuno, secondo le proprie appartenenze e differenze, ha in sé la possibilità di donare senso alla vita altrui semplicemente riconoscendone l'esistenza e la singolarità e facendo sì che anche altri possano riconoscerla. Di fronte alla nuova ondata di paura e di odio generata dagli attentati, l'arma più forte è quella della conoscenza delle varie realtà e delle varie povertà, soprattutto quelle non materiali, e del dono a ciascuno della possibilità di poter coltivare un'identità. Se non lo fa ciascuno di noi, questo spazio vuoto sarà occupato dalla seduzione di qualche falsa ideologia, che, in cambio di un ruolo e di un'identità, chiede ai giovani la loro bontà e, in alcuni casi, la loro stessa vita e quella di loro concittadini che, magari, in passato hanno invidiato in quanto "parte di qualcosa".

Marta Dainesi



Mondo

Firenze: non lasciar passare invano

Come dare attuazione al Convegno ecclesiale di Firenze e affrontare questo tempo con la testimonianza del Vangelo? Una prima riflessione su alcune stimolanti prospettive per le nostre comunità

Si chiama convegno, come quegli appuntamenti in cui ci si trova per approfondire un tema. In effetti un convegno ecclesiale assomiglia di più ad un corso di esercizi spirituali comunitari: momento di discernimento per fare il punto insieme e ripartire con nuove luci, nuovo slancio, nuova determinazione: il tutto, maturato nella preghiera e nell'ascolto della Parola di Dio. È un'occasione per compiere scelte; un'opportunità di conversione ecclesiale e di rinnovamento pastorale.

Dal Concilio ad oggi in Italia si sono tenuti cinque convegni ecclesiali, uno ogni decennio, in genere a metà di un percorso caratterizzato da un grande obiettivo pastorale e spirituale.

I primi tre hanno avuto la funzione di "tradurre in italiano" il Concilio e sono stati dedicati alle tre grandi esperienze che strutturano la Chiesa: l'evangelizzazione, i sacramenti, la carità. Gli altri due hanno assunto un'impostazione antropologica ponendo al centro la persona e le sue grandi esperienze: la cittadinanza, l'affettività, il lavoro e la festa, l'educazione, la fragilità. L'obiettivo è stato quello di interrogarsi su come far incontrare le persone concrete con il Vangelo e con il mistero del Signore.

In Gesù Cristo il nuovo umanesimo

Alla domanda "Quale il volto dell'umanità, in Cristo, per parlare alle persone del nostro tempo? In che modo la Chiesa e i singoli cristiani possono testimoniare questa umanità nuova?" il Convegno ha risposto così: far vedere l'uomo in cui crediamo, immagine di Gesù Cristo, attraverso **gesti evangelici** espliciti e radicali, concreti come le opere di misericordia.

Il rischio del convegno poteva essere quello di fare una serie di riflessioni astratte per ridefinire l'antropologia cristiana. Il discorso di Papa Francesco ha sventato questo rischio. Secondo Papa Francesco, l'umanesimo cristiano non è un nuovo trattato di teologia, ma un nuovo stile di vita, improntato ad un'umanità calda e partecipe, modellata sui sentimenti di Cristo. Senza Cristo, senza lo sguardo a Gesù, non c'è umanesimo. E allora l'annuncio di Cristo è il fondamento di quell'umanesimo di cui tutti abbiamo bisogno, e di cui siamo debitori al mondo.

E alla domanda: che cosa dobbiamo fare? Il Papa risponde citando le opere di misericordia, ricordando la parabola del giudizio e ricordando che le beatitudini e le opere di misericordia ci aiutano a vivere la vita cristiana a livello di santità.



Le 5 vie

Il Convegno si è interrogato su quali sono le azioni di una Chiesa missionaria e le ha individuate in 5 vie: **uscire, annunciare, educare, abitare, trasfigurare**. Cinque percorsi attraverso cui la Chiesa italiana affronta questo tempo con la testimonianza del Vangelo.

Uscire: il «sogno» di papa Francesco per gli uomini e le donne che testimoniano Cristo oggi in Italia è che essi escano, vadano con fiducia e audacia, individuando strade nuove, offrendo la compagnia della cura e della misericordia a chi è rimasto ai bordi.

Annunciare: annunciare la persona e le parole del Signore, secondo le modalità più adatte alle persone di questo tempo.

Abitare: essere radicati nel territorio, conoscendone le esigenze, aderendo a iniziative a favore del bene comune, mettendo in pratica la carità evangelica. E questo è compito primario dei laici. La tentazione del clericalismo laicale si supera radicandosi innanzitutto laddove il Signore chiama.

Educare: educare è "accendere la vita", accendere la luce, risvegliare la libertà di ciascuno, portare la verità a risplendere, condurre a pensare in grande.

Trasfigurare: Il messaggio evangelico trasfigura scardinando le strutture di peccato e di oppressione; così l'umanesimo appreso da Cristo diventa concretezza e vita delle persone.

Prospettive per le nostre comunità

Alla domanda: che cosa dobbiamo fare nelle nostre chiese? Papa Francesco ha risposto prima di tutto dicendo che dobbiamo pensarci noi, che non dobbiamo chiedere al Papa le scelte concrete che riguardano le nostre comunità. Ma poi non si è sottratto al compito di dare un suggerimento:

Chiesa

o questa ora storica

approfondire in tutti i luoghi e i modi possibili l'enciclica *Evangelii Gaudium*.

Approfondire l'Evangelii Gaudium

L'*Evangelii Gaudium* potrebbe essere interpretata come il documento che intende tradurre in linguaggio attuale il Concilio, 50 anni dopo: «per trarre da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni, soprattutto sulle tre, quattro priorità che avete individuato in questo convegno».

Il Papa scrive che esso intende «indicare vie per il cammino della Chiesa nei prossimi anni» (n. 1). Si tratta dunque di un documento di indirizzo molto forte, che non può essere considerato alla stregua di altri che affrontano un tema specifico; questo documento intende segnare il cammino della Chiesa nei prossimi anni, quindi va preso molto sul serio, e questo significa conoscerlo, studiarlo, discuterlo, interrogarsi su come tradurre in scelte concrete per il nostro contesto le indicazioni che esso propone. Dunque, un primo modo per dare attuazione al convegno ecclesiale di Firenze è quello di avviare una revisione del nostro modo di essere e di fare Chiesa, alla luce della *Evangelii Gaudium*.

La sinodalità

È una delle parole – chiave di questo convegno. Per la verità non è una parola nuova: il Concilio aveva usato il termine corresponsabilità e il primo dopo Concilio aveva visto interessanti esperienze in questo senso. Ma poi il clima è cambiato, e si è tornati ad una Chiesa segnata da un neoclericalismo più sottile e ambiguo di quello esplicito del tempo precedente. In più, bisogna aggiungere che la voglia di partecipare e la fiducia nel valore dell'essere insieme si sono attenuati fin quasi a spegnersi. Perché la parola sinodalità non divenga un'etichetta vuota di contenuto, occorrerà quanto prima dirsi attraverso quali azioni concrete si intende darle corpo. Un primo modo potrebbe essere quello di **tornare a progettare i Consigli Pastorali Parrocchiali**, su vere basi di partecipazione e su veri contenuti, volti a riformare la vita delle comunità. Occorrerà esercitarsi nel dialogo, sia sul modo di procedere sia sulle principali questioni da affrontare, avendo il coraggio di mettere al primo posto la questione della fede, e al secondo quella delle opere di misericordia che non possono essere delegate alla Caritas.

I laici

In questa prospettiva, va ripensato il posto e il **compito dei laici**. Abbiamo visto in questi anni



che non basta promuoverli alla sacrestia, perché questo non fa che allontanare molti di quelli che vorrebbero fare sul serio; abbiamo visto che non basta sapere a memoria che cosa dice il Concilio sulla loro vocazione, se non si compiono vere scelte di promozione della loro responsabilità e della loro soggettività. Ma al tempo stesso occorre che i laici si rendano conto che siamo entrati in una fase nuova dell'esperienza ecclesiale: affermare l'esigenza di essere coinvolti non serve a nulla e al tempo stesso mortifica la missione laicale, spesso aprendole quegli spazi da sacrestia che vorrebbe rifuggire. Essere all'altezza di questo momento ecclesiale, nel nostro contesto, richiede da parte del laicato capacità di iniziativa, autonomia nel porsi le grandi questioni di questo tempo, nello sforzo di comprenderlo e di effettuare su di esso un acuto discernimento. Questo tempo ha bisogno di un **laicato intelligente, intraprendente**, che rifiuti ogni forma di passività, di dipendenza, di sudditanza non per un'orgogliosa affermazione di sé, ma perché questo tempo ha bisogno di laici disposti a mettersi in gioco. E occorrerà finalmente capire che questa non è un'operazione che possano fare i singoli laici, ma è un'operazione che richiede collegialità vocazionale: in questo l'**associazionismo** deve ritrovare una soggettività efficace, non accontentandosi di fare le proprie cose, pur nobili, ma inserendosi in un disegno di Chiesa da perseguire e portare avanti con le competenze, la sensibilità, la capacità di iniziativa di un laicato maturo.

I giovani

Occorre che le nostre comunità assumano con nuova consapevolezza e decisione la **questione dei giovani** come impegno che riguarda tutta

Chiesa

Firenze: non lasciar passare invano questa ora storica

Chiesa

la comunità e non solo alcuni addetti ai lavori. La questione giovanile, quella della loro fede incerta ma non rifiutata, quella della loro cultura in cambiamento profondo, non possono essere trascurate da ciascuna delle nostre comunità. La Chiesa di oggi non può rassegnarsi a perdere la comunicazione con il mondo giovanile. La Chiesa non può privarsi di intere generazioni di giovani, intendendo tutti i giovani, e non solo il piccolo numero di quelli che frequentano ancora l'oratorio e le iniziative della pastorale. I giovani hanno bisogno della Chiesa, ma anche la Chiesa ha bisogno dei giovani per stare al passo con i tempi, per non invecchiare nel suo modo di pensare e di agire. I giovani in ogni società sono la componente più dinamica, che la spinge in avanti, che non le permette di fermarsi. La Chiesa deve esserne consapevole. I giovani attualmente sono solo destinatari di proposte pastorali volte a far loro conoscere che cosa significa essere cristiani, ma che non sempre valorizza il dono della loro giovinezza. Spesso ci si accontenta di pensare che la Chiesa, come la società, ha bisogno dei giovani perché senza di loro è destinata ad estinguersi; ma questa preoccupazione, da sola, non tiene conto dell'apporto qualitativo che i giovani danno ad ogni contesto sociale, inclusa la comunità cristiana. Dunque la Chiesa ha bisogno dei



giovani per essere contemporanea, per far sì che le forme concrete della vita cristiana restino attuali e in grado di parlare alle persone di oggi. Che le nostre comunità comincino almeno ad ascoltare i giovani. Molti altri sono gli spunti offerti dal materiale elaborato a Firenze e molte altre sono le suggestioni che se ne ricavano; ma bastano queste. Già il dedicarsi ad esse con determinazione, apertura e pazienza è un modo per rimettere in movimento il dinamismo delle nostre comunità nella direzione di un significativo rinnovamento.

Paola Bignardi

Il recente libro di suor Paola Moschetti racchiude in trama narrativa e sequenzialità cronologica gli scritti con cui il vescovo Fiorino accompagnò e arricchì la sua esistenza

“Un grande cuore Fiorino Tagliaferri”

“A tutti è ben nota la profonda cultura che possiedi: dottrina che sempre hai coltivata e che i tuoi assidui studi hanno poi consolidata e accresciuta. Questa infatti non l’hai acquisita come fine a se stessa, ma perchè ridondasse a beneficio di tutti i fedeli. Infatti hai accettato di assistere moltissimi maestri per istruirli, affinché a loro volta educassero gli altri nelle scienze religiose, dedicando poi la tua attività preziosa nel diffondere l’Azione Cattolica in tutta l’Italia. Mi è piaciuto, venerabile Fratello, parlare un poco di te perchè le tue doti sacerdotali fossero evidenziate, rese note a tutti e doverosamente esaltate”.

Questa lettera, dedicata da Giovanni Paolo II a mons. Fiorino Tagliaferri nel 50° del suo sacerdozio (1995) ha un valore particolare, non solo per la cifra sintetica e ricapitolativa di una pastoralità sacerdotale ed episcopale luminosa ed esemplare, ma per il riconoscimento tardivamente postumo, restitutivo e compensativo rispetto alle tribolazioni che il vescovo Fiorino patì negli anni cruciali (1983-87) in cui fu Assistente Generale dell’Azione Cattolica e che accettò in obbedienza piena, totale, amorevole, cristiformata, senza ombre e risentimenti, per il Bene sommo della Chiesa. Questa rara leggerezza dell’animo, espressione di ecclesialità convinta, feconda e comunione, ben traspare dalla narrazione spirituale che nutre e compagna il libro da cui la lettera è tratta: di **Paola Moschetti**, “Un grande cuore. Fiorino Tagliaferri” per le edizioni Feerla. Comunità di S.Leolino, 2015. Ci voleva una suora,



“Un grande cuore Fiorino Tagliaferri”

Paola Moschetti, appunto, consacrata nell' Ordo Virginum a Viterbo, collaboratrice di mons. Fiorino, a smentire il vecchio adagio per cui per parlare di un vescovo ci vuole... un vescovo! Anche se di un vescovo, il discepolo, poi amico e confratello nell'episcopato, l'emerito di Prato Gastone Simoni, raccolse la sollecitazione e l'incoraggiamento a por mano, con amorevole perizia di studiosa, a quest'opera di grande bellezza, non solo editoriale, ma secondo lo Spirito che soffia tra le pagine e fa parlare le parole, testi, pensieri, documenti epistolari, preghiere, meditazioni, omelie, in trama narrativa e sequenzialità cronologica, con cui il vescovo Fiorino accompagnò e arricchì la sua esistenza. Fiorino Tagliaferri era nato a Borgo S.Lorenzo nel Mugello, poi terra di profeti esiliati, il 7 ottobre 1921. A 11 anni perse la mamma, poi il padre si risposò e Fiorino fu seguito, nelle tappe di sua vita, da mamma Ida che gli fu sempre affettuosamente e fieramente vicina. A 12 anni il seminario, a Fiesole, in un percorso vocazionale di continua e costante crescita, umana e spirituale. Ottimo carattere, comunicativo, riflette, studia, scrive, prega, si confronta coi superiori. A 19 anni scrive *“il punto essenziale è la vocazione. O sacerdozio o morte”*, quasi un'eco garibaldina! 29 giugno 1945: è l'alba sacerdotale che coincide con la liberazione del Paese da una guerra che aveva lasciato tracce drammatiche nella vita familiare. Insegna in Seminario, amatissimo dagli studenti, si laurea in Lettere Classiche a Firenze, è impegnatissimo in diocesi. La sua attiva presenza tra i maestri cattolici, il movimento di ACI e l'Associazione, lo porta a Roma (1964-1978) dove fu Assistente Nazionale. Il primo periodo romano negli anni di Paolo VI e del Concilio, fu fervido: incontri, contatti, conferenze, interventi radiofonici, scritti, docenze. Nel 1978 non sorprese la sua chiamata all'episcopato. Sorprese, semmai, la tribolata condizione della sua nomina nell'eccezionale passaggio dei tre papi. Fu ordinato nella Cattedrale di Cremona per mano del metropolitano card. Giovanni Colombo il 26 novembre 1978. *“La chiesa così bella!”* esclamò al momento di lasciarla, aggiungendo *“di non essere degno”*. Un episcopato singolarmente breve – 5 anni – che parvero troppo pochi sia a Lui che alla diocesi, ma intenso. Aveva il carisma della parola, della facondia, della benevolenza; il fascino di una cultura umanistica solida e comunicativa. Lo si apprezzava per il largo sorriso, le immense braccia aperte, icona della sua grande personalità di prete, di maestro, di amico, addirittura

identificato, nel dire popolare, col nome proprio, Fiorino, senza titoli.

Lasciamo al libro di suor Paola, il compito di ripresentarci la bellezza teologica dei testi e delle sue omelie, l'attualità dell'umanesimo cristiano che è nel cuore della Chiesa italiana, oggi.

Vorremmo qui ricordare un capitolo importante, e forse non ben compreso, della sua azione pastorale a Cremona: la costituzione di un Centro Culturale diocesano, come forma di una Pastorale della Cultura che il vescovo aveva mutuato da Paolo VI, suo maestro. Conciliava l'autonomia della ricerca e valorizzava l'autonomia corresponsabile del laicato. Una originale prospettiva di laicità, diremmo oggi.

Dopo Cremona, il ritorno a Roma. Chiamato da Giovanni Paolo II, mons. Tagliaferri accettò il servizio di Assistente Generale dell'ACI (1982-87). Un momento difficilissimo non solo per l'ACI ma per l'intera Chiesa italiana che appariva divisa e contrapposta tra i fautori della “presenza” e gli attori della “mediazione”. Un tempo esaltante ma di “passione crocifissa”, quella del presidente Monticone. Lo ha ricordato anche Angelo Rescaglio, testimone diretto, nel corso della presentazione del libro, il 6 novembre 2015, a Cremona, presenti suor Paola, Montini, mons. Arcagni, altro testimone diretto, che non ha esitato a fare nomi e cognomi di chi tramava e calunniava nell'ombra, nei pressi del “cerchio magico” di papa Wojtila. Mons. Fiorino non si tirò indietro, da persona forte, mite, paziente, dialogante, testimoniando che il suo amore all'Associazione era una cosa sola col suo indiscutibile amore alla Chiesa, alla sua missione evangelizzatrice e alla sua unità. Ma non bastò di fronte alle meschinerie che tracimavano dalle *“fogne della Chiesa”*. Non gli fu confermato l'incarico di Assistente Nazionale e la nomina a Vescovo di Viterbo, l'ultima tappa, apparve a molti che ne preconizzavano la nomina a sede metropolitana, una immotivata e ingiusta “diminutio”. Il vescovo Fiorino ne soffrì, ne patì, ma obbedì in perfetta letizia. La cifra pastorale dell'Amore lo sostenne a Viterbo dove, scrive suor Paola, *“visse gli anni più belli”* (1987-97). Il settimo e ultimo momento lo visse a Firenze per più di 4 anni, vissuti intensamente, in continuità con quello che aveva sempre fatto. *“Un Amore che educa all'Amore”*, è la chiave che chiude il libro.

Franco Verdi

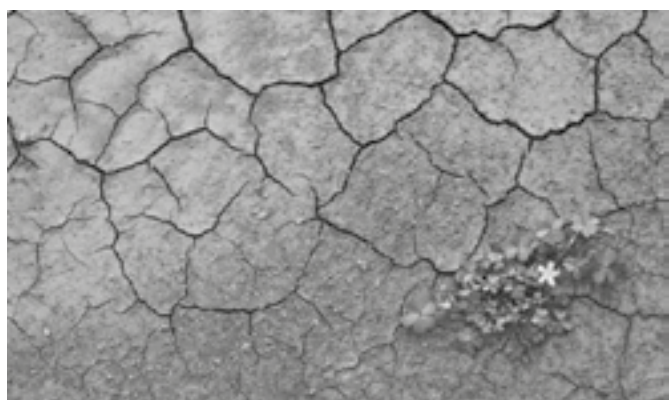
Scalfare

Clima e cambiamento

Il clima è un bene comune, di tutti e per tutti: la sua salvaguardia è tutela della vita e dei rapporti sociali tra i popoli

Una superficiale analisi giornalistica da quotidiano sportivo potrebbe sintetizzare così l'esito finale della COP 21, ossia la Conferenza di Parigi sui cambiamenti climatici: è arrivato il gol in zona Cesarini. I negoziati, infatti, hanno avuto bisogno di ventiquattr'ore in più dei quindici giorni previsti, dal 30 novembre all'11 dicembre 2015. Come per ogni accordo, si è trattata di una mediazione, che ora fa nascere spontanea la domanda: il bicchiere è mezzo pieno o mezzo vuoto? In altre parole, è una mediazione alta o un ennesimo fallimento-escamotage gattopardesco, al livello, per intenderci, di Copenaghen 2009?

Una cosa è certa: per la prima volta è stato sottoscritto un patto che coinvolge 195 Paesi del mondo. Non è cosa da poco, se si pensa che finora ci si è limitati a consigli per gli acquisti: chi può e vuole, faccia qualcosa! L'accordo di Parigi offre qualche motivo di speranza. Pur non obbligando ancora i singoli stati a ridurre le emissioni di gas, tuttavia stabilisce che l'aumento della temperatura media del pianeta debba essere contenuto «ben al di sotto dei 2°C rispetto ai livelli preindustriali», possibilmente limitandolo a 1,5°C. Per frenare l'aumento della temperatura, i Paesi dovranno raggiungere in fretta il picco delle emissioni di gas a effetto serra e da quel momento ridurle rapidamente. Il problema sta nel fatto che non vengono specificate indicazioni temporali. La strada per tenere sotto controllo i cambiamenti climatici è tutta da percorrere attraverso la riconversione di energia a basso contenuto di carbonio e il miglioramento dell'efficienza. L'accordo prevede anche un finanziamento di 100 miliardi di dollari per i Paesi in via di sviluppo entro il 2020: obiettivo assai discusso e quindi ancor più importante! La vera novità della Conferenza, in realtà, è consistita nel metodo. A differenza del passato non c'è stato un documento calato dall'alto, ma si è fatto ricorso al sistema dell'Indaba, un processo di consultazione suggerito dal Sudafrica che ha lo scopo di raggiungere decisioni condivise in uno stile partecipativo e inclusivo. Grazie alla presenza di «facilitatori», la negoziazione è avvenuta all'interno di sei gruppi tematici, con



l'intento di superare i dissensi attraverso il dialogo. Tutto ciò ha permesso di scavalcare gli egoismi nazionali raggiungendo, con ogni probabilità, il migliore accordo possibile in questo contesto storico.

Se la montagna della Conferenza parigina pare non aver partorito il solito topolino dei trattati internazionali, ci sono riflessioni che mantengono tutta la loro urgenza. Il Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico (Intergovernmental Panel on Climate Change - IPCC) prefigura scenari negativi entro la fine di questo secolo. La temperatura della terra potrebbe variare da un aumento di 2°C a un incremento di 4,8°C, che si configurerebbe come una vera e propria catastrofe ambientale e sociale. Se così fosse, infatti, potrebbe verificarsi l'estinzione di massa sulle terre e nei mari, aumenti traumatici del livello degli oceani che sommergeranno isole e penisole, disastrose alternanze di siccità e alluvioni sulle aree continentali. Del resto, già ora nel mondo si può parlare di profughi del clima, ossia di popolazioni che emigrano perché la loro terra è inospitale. Il caso del Bangladesh è sotto gli occhi di tutti. Nel 2012 erano 32 milioni le persone nel mondo vittime di disastri naturali: il 98% di queste si sono trovate senza casa per motivi legati ai cambiamenti climatici.

Tutto ciò evidenzia che il problema della temperatura del pianeta è connesso alla difesa della dignità umana, soprattutto della gente più fragile e vulnerabile. Come suggerisce l'enciclica *Laudato si'* di Francesco, questioni ambientali e questioni sociali sono strettamente connesse. La preoccupazione del magistero della Chiesa conferma l'urgenza

del problema. «Il clima è un bene comune, di tutti e per tutti» (LS 23): la sua salvaguardia è tutela della vita e dei rapporti sociali tra i popoli. E' in discussione l'attuale modello di sviluppo, fondato sull'uso intensivo di combustibili fossili, sulla deforestazione dei polmoni dell'umanità e sulle trasformazioni di utilizzo del suolo agricolo. La distruzione degli ecosistemi porta gravi conseguenze all'uomo. Una delle soluzioni più sagge per mitigare il cambiamento climatico è quella di riconoscere un valore universale ai «polmoni del pianeta», che sono le foreste tropicali, in particolare quella amazzonica e quella congolese.

Fin qui nulla da eccepire. Il problema, però, è che persino in ambito cattolico oggi vi è chi ritiene che quella dei cambiamenti climatici sia una bufala. Da un punto di vista scientifico non si avrebbero, infatti, elementi sufficienti per stabilire un rapporto di causa-effetto tra l'aumento del clima e i fenomeni atmosferici che provocano disastri. Inoltre, per avere dati certi, bisognerebbe confrontarsi con periodi temporali più lunghi. Il papa, fedele a una tradizione teologico-morale di sano equilibrio, preferisce sposare la linea più sicura. Scrive al n.26: «Molti di coloro che detengono più risorse e potere economico o politico sembrano concentrarsi soprattutto nel mascherare i problemi o nascondere i sintomi, cercando solo di ridurre alcuni impatti negativi di cambiamenti climatici. Ma molti sintomi indicano che questi effetti potranno essere sempre peggiori se continuiamo con gli attuali modelli di produzione e di consumo». Cosa fare? Un sentiero obbligato è lo sviluppo di politiche che riducano drasticamente l'emissione di anidride carbonica e di altri gas altamente inquinanti. E' necessario sostituire i combustibili fossili e sviluppare fonti di energia rinnovabile. Si tratta però anche di colpire le forme di disuguaglianza che contraddicono l'idea che l'umanità sia un'unica famiglia. Finora l'imposizione di limiti alle emissioni ha penalizzato i Paesi più poveri. Alcuni di loro, infatti, hanno bisogno di aiuto per adattarsi agli effetti che colpiscono le loro economie. La stessa strategia adottata dopo

il protocollo di Kyoto, redatto nel 1997, di consentire la compravendita di «crediti di emissione» ha favorito nuove forme di speculazione e non ha ridotto l'emissione globale di gas inquinanti. Si è rivelato un furbesco espediente per garantire chi è potente e può permettersi di comprare la possibilità di inquinare. Pagare non educa, ma porta a ideare strategie che sostengono il «super-consumo di alcuni Paesi» (LS 171). La mercificazione del bene comune che si chiama clima favorirebbe speculazioni a vantaggio dei soliti noti più potenti. Anche in questo caso vale il principio della subordinazione della proprietà privata alla destinazione comune dei beni. Lo sfruttamento delle riserve globali di CO₂ giustifica una limitazione del diritto alla proprietà privata. Dietro al parziale successo della COP 21 di Parigi ci sta sicuramente anche Laudato si' e l'insistenza di papa Francesco perché le conferenze mondiali possano cambiare direzione: da luoghi di dichiarazioni inefficaci a momenti per prendere decisioni concrete in nome del bene comune mondiale (LS 169). Il male della mancanza di coscienza e responsabilità ha decretato la sterilità internazionale. La ricerca del dialogo e del confronto, a partire dai poveri, ha invece infuso coraggio in chi ha l'incombenza di decidere. «Non basta conciliare, in una via di mezzo, la cura per la natura con la rendita finanziaria, o la conservazione dell'ambiente con il progresso. Su questo tema le vie di mezzo sono solo un piccolo ritardo nel disastro. Semplicemente si tratta di ridefinire il progresso» (LS 194). La Chiesa attraverso i recenti interventi di Francesco ha avuto il merito di elevare, nella coscienza dell'umanità, lo status dell'atmosfera a bene comune globale. Nella speranza che niente rimanga più come prima. Con un gioco di parole: il clima di cambiamento non può che giovare al cambiamento del clima!

Don Bruno Bignami

Storia di Angiola in fuga dalla guerra

La figura di Angiola Preti Gabbani prima presidente del Circolo della Gioventù femminile S. Lucia di S. Ilario in Cremona

Nell'Italia degli anni della prima guerra mondiale il ruolo delle donne è stato fondamentale: nelle città e nelle campagne, svuotate di uomini, mandati a combattere al fronte, erano rimaste loro a portare avanti il lavoro in campagna e anche nelle fabbriche. Molte di loro erano già abituate a contribuire al lavoro nei campi e, a livello industriale, la loro presenza era già stata registrata nel settore tessile. Ma ora il loro numero aumentò considerevolmente e furono presenti in settori del tutto nuovi come la metallurgia (riconvertita alle esigenze belliche), la meccanica, i trasporti e mansioni di tipo amministrativo. Le donne presero il posto dei propri mariti o figli anche negli acquisti o nelle vendite di prodotti agricoli e nella gestione di problemi di natura legale. Questa sorta di "emancipazione lavorativa" fu però a caro prezzo: la fatica richiesta alle donne, rimaste sole, fu immane, talvolta insopportabile. Inoltre non vi corrispose un'emancipazione a livello personale: esse vivevano in una società che continuava a essere patriarcale e tradizionalista.

In questo clima d'incertezza e di crisi, caratterizzato dal nascere nelle donne di una nuova coscienza di se stesse e del proprio ruolo, ha le sue radici la *Gioventù Cattolica femminile* che si sviluppa a partire dalla riunione a Milano, il 31 dicembre 1916, di un piccolo gruppo di giovani cattoliche radunate da padre Enrico Mauri, giunto in città nella parrocchia di San Gregorio. L'invito di padre Mauri alle giovani era, tra l'altro, a "uno studio serio e sistematico di quei problemi reli-

giosi e sociali la conoscenza dei quali è indispensabile per essere apostole coscienti ed efficaci".

Una proposta nuova e stimolante che avrà fortuna e coinvolgerà un numero crescente di giovani fino alla fondazione nel marzo 1918, ad opera di Armida Barelli, per incarico del card. Andrea Carlo Ferrari, arcivescovo di Milano, della *Gioventù femminile cattolica italiana* (Gfci) come associazione diocesana. L'anno seguente papa Benedetto XV diede mandato alla stessa Barelli di estendere l'organizzazione a tutta l'Italia.

A Cremona, in città, il primo circolo fu quello della parrocchia di S. Ilario, nato nel 1920, e intitolato a S. Lucia. La prima presidente fu Angiola Preti Gabbani. La storia di Angiola, mamma di Piervincenzo Gabbani, segnata drammaticamente dagli eventi della prima guerra mondiale, è emblematica della capacità, di cui diedero prova le donne in quei frangenti, di resistere, di portare avanti la vita e di ricostruirla. Con lei, tra l'altro, ebbe inizio una linea familiare di presidenti della Gf: Emilia Piacenza (m. 1967), prima moglie di Piervincenzo, diresse nella prima metà degli anni '50 il circolo della Cattedrale, e Maria Boroni Grazioli (m. 2001), seconda moglie, fu presidente diocesana a metà degli anni '60.

Angiola era nata nel 1901 a Senones in Francia (dipartimento dei Vosgi, regione della Lorena), vicino alla frontiera franco-tedesca, dove il suo papà, il cremonese Luigi Preti, di professione scalpellino-marmista, era emigrato intorno al 1890. Qui Luigi conobbe e sposò Margherita

La foto del 1923 ritrae il Circolo della Gioventù femminile S. Lucia di S. Ilario in Cremona. Angiola Preti Gabbani è in prima fila, la quinta da destra



Testimoni

Storia di Angiola in fuga dalla guerra

Cantarelli, originaria di Quarona in Valsesia, anche lei immigrata. I due si stabilirono nella frazione di La Forain. Oltre a Angiola ebbero altri tre figli: Leone, Maria, Alfredo. Una fotografia del 1911, che Luigi spedì ai parenti in Italia, li ritrae tutti e sei insieme: una bella famiglia.

A Senones, dove il 14 luglio 1914 per la festa della Repubblica sfilarono solenni e rassicuranti le truppe francesi, nessuno pensava che la guerra fosse così vicina. Il 22 agosto l'esercito tedesco, che pochi giorni prima aveva preso Liegi in Belgio, entrò in Francia e una delle prime cittadine a essere occupate fu proprio Senones. Gli eventi bellici spezzarono per sempre l'unità della famiglia di Angiola che all'epoca aveva solo tredici anni. Il papà Luigi la portò subito a Cremona, affidandola alla sorella Nina. Maria, invece, era rimasta a Senones con la mamma, e appena diciottenne, il 25 agosto, fu uccisa da un cecchino tedesco mentre, attraversando la piazza, si recava a portare vettovaglie in chiesa agli uomini fatti prigionieri dai tedeschi. Il nome di Maria, "*morte pour la France*", com'è scritto sul certificato di morte, è inciso sul monumento ai caduti di Senones. Leone, di diciannove anni, fuggì e si arruolò lo stesso 22 agosto nel 3° reggimento Zuavi dell'esercito francese. Prima ferito, poi anche fatto prigioniero, sopravvisse. La mamma Margherita invece, rimasta sola a Senones in mezzo alla dura realtà della guerra, sconvolta per la morte della figlia Maria, priva di risorse, si ammalò. Più volte ricoverata nell'ospedale-ospizio, mal curata, morì senza poter più rivedere i famigliari, il 26 aprile 1916, a soli cinquant'anni. Alfredo, il piccolo della famiglia, un bambino di dieci anni, inizialmente accolto in una famiglia francese, fu poi condotto in un campo di raccolta profughi; notizie successive indicano che alla fine della guerra fece ritorno a casa, ma non la casa a la Forain: una cartolina spedita da Alfredo a Angiola a Cremona, intitolata con umorismo tragico "*souvenir de guerre 1914-1919*", la mostra distrutta e con il terreno antistante devastato dalle trincee. Mentre papà Luigi era tornato in Francia all'inizio del 1916, ma senza riuscire a rientrare a Senones, Angiola rimase a Cremona presso la zia. Solo una volta finita la guerra, nell'ottobre del 1919, andò in Francia, a Zainvillers, in visita ai famigliari che, dopo aver lasciato Senones, si erano trasferiti lì. Ma la mamma e la sorella Maria da quel giorno di agosto in cui era partita in fretta per l'Italia non le rivide più. Anche delle loro tombe, devastate dai bombardamenti, non rimase traccia.

Angiola dunque fu l'unica della famiglia a ritornare a Cremona e a risiedervi stabilmente. Quando era arrivata era poco più di una bambina,

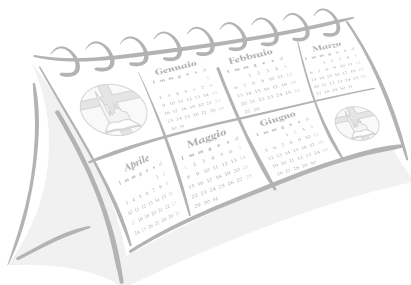
certamente traumatizzata dall'allontanamento improvviso dalla mamma e dai fratelli. Anche la lingua dovette rappresentare una difficoltà: di italiano sapeva ben poco. S'impegnò dunque a impararlo. Poi, quando il papà ripartì per la Francia, rimase senza nessuno dei suoi affetti più cari. Anche se col tempo si legò alla zia e alla cugina, alle quali volle molto bene, sentì sempre il vuoto lasciato dai suoi, morti o lontani. Solo a partire dal settembre 1939, quando lo scoppio della seconda guerra mondiale sorprese Luigi in Italia, bloccandolo qui, ebbe accanto a sé di nuovo il papà.

Un ruolo importante nella vita di Angiola ebbe la parrocchia di S. Ilario (il legame con S. Ilario risaliva alla nonna paterna, Carolina, che era stata parrocchiana di S. Ilario) e in particolare il circolo della gioventù femminile di Azione Cattolica S. Lucia, di cui, come abbiamo detto, fu la prima presidente. Una bella foto del 1923 la mostra nel folto gruppo delle ragazze del circolo. Come Angiola stessa scrive in una lettera, il circolo fu per lei un ambiente umanamente ricco, nel quale si sentiva circondata di quell'affetto di cui aveva tanto bisogno. Lì, inoltre, trovò colui che rappresentò una guida preziosa per la sua formazione umana e religiosa: don Andrea Cugini che era l'assistente del circolo. Quello con don Andrea fu un legame di stima e d'affetto reciproci. Fu lui a celebrare a S. Ilario, il 22 maggio 1924, la messa delle nozze di Angiola con Giuseppe Gabbani. E don Andrea le rimase vicino, anche quando Angiola, che in vista del suo matrimonio aveva deciso di lasciare l'incarico di presidente, non fu più così assidua delle attività del circolo di S. Ilario, parrocchia nella quale continuò ad abitare anche da sposa. In seguito sarà anche mamma di tre bambini, Piervincenzo, Pierluigi e Giuliano. Quella all'incarico di presidente fu una rinuncia che - confessa lei stessa - le costò molto e che fece per amore del marito, per dedicarsi totalmente alla famiglia: la mentalità non era ancora al passo con un tempo che aveva già visto le donne, anche spose e madri, impegnate in ruoli extradomestici. La stessa Angiola, per alcuni anni prima del matrimonio, aveva lavorato come impiegata presso la ditta Aschieri di via Palestro che commerciava orologi all'ingrosso, ed era stata molto apprezzata.

Papà e figlia, Luigi e Angiola, che insieme erano arrivati dalla Francia a Cremona, via dalla guerra, insieme anche se ne andarono: prima Angiola, il 15 dicembre 1950, poi Luigi nel marzo del 1951, meno di tre mesi dopo la scomparsa improvvisa della figlia.

Chiara Somenzi

Testimoni



Calendario

Percorso Diocesano Giovani

"Il racconto dei racconti"

Domenica 14 febbraio
Oratorio di S. Luigi, Pandino

Domenica 28 febbraio
Parrocchia di Cristo Re, Cremona

Domenica 13 marzo
Parrocchia di S. Cassiano, Fontanella

Domenica 3 aprile
Parrocchia B. V. di Caravaggio, Cremona

Domenica 17 aprile
Parrocchia di S. Stefano, Mozzanica
dalle ore 9,30 alle 13 con S. Messa
e pranzo condiviso

Percorso formativo Zona 7
Immigrazione: "Prove tecniche d'integrazione"
Domenica 6 marzo, ore 15,30
Sala consiliare, Pessina Cremonese

Incontro formativo per la terza età

Domenica 13 marzo 15,30
Centro Pastorale, Cremona

Scuola della Parola Zona Pastorale 3 e AC

Beati i misericordiosi
Lectio divina guidata da Paola Bignardi

"Accogliere la misericordia" (Gv 8,1-11)
Martedì 8 marzo - ore 20,45
Romanengo, Oratorio S. Famiglia di Nazareth

"Annunciare la misericordia" (Mt 10,1-20)
Martedì 11 aprile - ore 20,45
Castelleone, Santuario della Misericordia

Due giorni di spiritualità per la terza età

Sabato 9 - domenica 10 aprile
Bienno

Festa regionale ACR
Domenica 22 maggio

Festa Unitaria
Domenica 29 maggio

ORARI DI APERTURA DELL'UFFICIO DEL CENTRO DIOCESANO

mattino: lunedì, mercoledì, giovedì, venerdì, sabato: 9-12
chiuso il martedì

dialogo

Mensile
dell'Azione
Cattolica
di Cremona

on-line

www.azionecattolicacremona.it

segreteria@azionecattolicacremona.it

Via S. Antonio del Fuoco, 9/A - 26100 CREMONA

Anno XXV n. 1/2 - gennaio/febbraio 2016 - Numero doppio

TARIFFA ASSOCIAZIONI SENZA FINI DI LUCRO: "POSTE ITALIANE S.P.A. -
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/2/2004 N.46)
ART. 1, COMMA 2, DCB" CREMONA CLR

